

Pino Stancari S.J.

Salmo 72

e

Matteo 3,1-12

Seconda Domenica di Avvento
(Predicazione di Giovanni Battista)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 2 dicembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Sono le sette? Bene! Allora possiamo partire eh? Seconda domenica di *Avvento*, vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal libro del profeta *Isaia* che compare di giorno in giorno, quotidianamente. Il libro del profeta *Isaia* s'impone in maniera massiccia in questo tempo di *Avvento* – già l'avrete notato nei giorni di questa prima settimana e, quindi, domenica scorsa e ancora questa domenica e così sarà per le domeniche prossime – cap. 11 dal v. 1 al v. 10. Un altro dei grandi oracoli messianici del nostro profeta: 11 da 1 a 10. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani* nel cap. 15 dal v. 4 al v. 9. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 72*, ed è il *salmo 72* perché per una congiuntura provvidenziale e non programmata, cosa che non succede da anni, il salmo che noi dobbiamo leggere seguendo l'ordine progressivo del *Salterio* e il salmo previsto dal lezionario per questa domenica coincidono, per cui è il *salmo 72*, salmo che già per altro compariva nel corso di questa settimana, esattamente martedì: *salmo 72*. E quindi il brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Matteo* nel cap. 3 dal v. 1 al v. 12. Ci accosteremo dunque al salmo e poi naturalmente al brano evangelico.

Già da una settimana siamo entrati, come tutti sappiamo, nel nuovo anno liturgico e la Chiesa ci ha invitato a partecipare alla lunga veglia di *Avvento*. È questo il tempo nel quale il popolo di Dio ritrova l'orientamento per i propri passi nel cammino della storia umana. Ed è dunque tempo di conversione. Tutti siamo chiamati a ricevere la visita di Dio che avanza verso la nostra condizione umana e prende posizione nella nostra storia. Dio si fa presente – ne parlavamo con alcuni di voi una settimana fa –, la *parusia* del Signore. Dio si fa presente, egli che si è manifestato a noi nel Figlio, colma ogni nostro avvenire. Avvenire che già prende luce dal sorgere glorioso dello splendore regale del Figlio che ora è intronizzato presso il Padre. Dio viene, dunque, e noi siamo chiamati a convertirci assumendo l'atteggiamento umile e poverissimo della veglia ma insieme già sperimentando quella gioia pura che apre, allarga, il nostro misero cuore proprio là dove va crescendo d'intensità. L'unica vocazione che ancora gli consente di esprimersi nel vuoto dell'assenza di tutto: «*Vieni Signore Gesù*». È in

questa invocazione che si va raccogliendo tutto il soffio vitale che anima il nostro cuore in veglia. Più si libera spazio nel cuore, più si allarga il vuoto della povertà e noi meglio comprendiamo come tutto di noi si vada convertendo verso la presenza che avanza. Infatti, il nostro tutto, è attirato dal Signore che viene in quanto la nostra povertà umana è stata umana, è stata cercata da Dio con un atto gratuito e definitivo che già precede e anticipa ogni nostra risposta. Vieni, dunque, Signore Gesù, amen!

SALMO 72

Ecco ritorniamo al *salmo 72*. Come vi dicevo, è il salmo che ci viene proposto dal lezionario per questa seconda domenica di *Avvento* ed è il salmo a cui noi siamo giunti nel corso di un lungo itinerario che, di settimana in settimana, ci tiene impegnati nella lettura di ogni salmo, uno dopo l'altro – l'ordine progressivo ci ha condotti fino a questo punto – ed ecco siamo ormai al di là della grande traversata del deserto così come leggevamo in quella raccolta di salmi che vanno dal *salmo 50* al *salmo 70* per intenderci. La traversata del deserto nella quale è impegnato Davide così come ricostruiamo facilmente ritornando all'antico racconto tra il *Primo* e il *Secondo Libro di Samuele*, e i salmi di questa raccolta ci hanno aiutato ad accompagnare Davide nel suo itinerario che è la fuga per evitare la cattura da parte di Saul e dei suoi uomini perché è stato condannato a morte. E vive così per un buon periodo della sua vita in condizioni di solitudine, di isolamento, di marginalità e di tribolazione di ordine fisico ma, ancor più, di ordine morale nell'esperienza di una miseria, meschinità, di una tribolazione che accompagnano l'esistenza umana in maniera apparentemente paradossale e che di fatto per Davide diventa poi una rivelazione provvidenziale. La rivelazione di un incontro, di un accompagnamento, di una presenza di come è il mistero stesso del Dio vivente che si fa avanti, che cerca dimora nel suo cuore umano. E diventa, la presenza stessa del Dio vivente, dimora presso la quale Davide trova accoglienza in un contesto così impervio e segnato poi da tante vicissitudini e da tante complicazioni. Davide man mano si viene sintonizzando con il mistero più profondo, il mistero del Dio vivente che gli svela il suo segreto. E la peregrinazione di Davide nel deserto, la «*grande traversata*» come la denominavo poco fa, si configura allora come una progressiva maturazione in una relazione d'amore, d'intenso e profondo impegno affettivo che fa di Davide, così esposto a tutte le intemperie dell'esistenza umana, un testimone davvero esemplare di come l'intensità pura e gratuita di un affetto sincero, di un amore vitale, possa diventare il filo conduttore che ricapitola tutta la complessità degli eventi per quanto riguarda il passato che Davide si lascia alle sue spalle e già illumina dinanzi a lui il cammino per le tappe future che sta

affrontando e che ancora dovrà affrontare. E, dunque, la grande traversata si è conclusa – leggevamo fino al *salmo 70* e ancora il *salmo 71* la settimana scorsa, il *salmo 71* – e non è soltanto allora, la grande traversata, del deserto espressione che ritorna in maniera che nessuno può ignorare fin da adesso nella celebrazione liturgica della seconda domenica di *Avvento* – il deserto è una figura che emerge in maniera esplicita attraverso le pagine della *Sacra Scrittura* che leggiamo, e in realtà abbiamo appena letto il *Vangelo secondo Matteo* nel cap. 3, beh deserto ma è la traversata della vita, della vita! È il *salmo 71* che leggevamo la settimana scorsa, ancora in compagnia di Davide ma in compagnia di un personaggio che – Davide o chi per lui – conosce ormai le tappe ultime della propria esistenza, conosce ormai l'esperienza della vecchiaia. E dunque la grande traversata della vita ormai si è compiuta e si sta compiendo e si sta esplicitando nel suo valore, guarda caso in stretta connessione con la traversata del deserto nei salmi precedenti in compagnia di Davide. Ed ecco il salmo che leggevamo la settimana scorsa: nell'esilio, intendendo appunto l'esilio dalla vita, l'esilio dalla vita che si manifesta in maniera sempre più precisa man mano che la vecchiaia incalza, e la vecchiaia diventa come un vicolo cieco a cui non si può più sfuggire, e allora quella condizione di esuli dalla vita che era già all'origine, ma nella giovinezza una condizione di vita esule, per così dire, ignorata, dimenticata almeno, trascurata, non considerata, non oggettivata, non esplicitata se non in casi che sfiorerebbero il fenomeno della patologia, ed ecco arriva il momento in cui la consapevolezza di essere esuli dalla vita emerge in maniera sempre più vistosa e sempre più esplicita e sempre più irreparabile. Ma è proprio nell'esilio – ci aiutava a scoprire il *salmo 71* – è proprio nell'esilio che si apre la strada della vita come ritorno a casa proprio per coloro che sono esuli, e ormai non si può più tergiversare, non si può più fraintendere, non ci si può più illudere. Non è più il tempo della fantasia che immagina un avvenire illimitato, ed ecco l'esilio come ritorno a casa. Eccoci, ci siamo! Vedete? È Davide che, stando agli antichi racconti nel *Secondo Libro di Samuele*, certamente a un certo momento della sua vita, ma in una fase più avanzata rispetto a quella che ci parla di lui inseguito da Saul e quindi in fuga, di deserto in deserto, in un periodo ancora relativamente giovanile della sua esistenza – anche Davide invecchia non c'è dubbio – e

dunque il richiamo a lui personalmente, ma non solo a lui – vi dicevo, qui il caso dell'invecchiamento è considerato dal *salmo 71* in una prospettiva che certamente facilita il coinvolgimento di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con le scadenze temporali che stringono la nostra esistenza umana dentro a un orizzonte insuperabile, insormontabile, invalicabile, ci siamo, s'invecchia, ebbene – vedete – nel caso particolare di Davide l'invecchiamento così come viene poi descritto in situazioni che in qualche caso assumono anche come ben sappiamo una fisionomia più che mai drammatica – c'è di mezzo quanto meno, ricordate, il peccato di Davide, la ribellione di Assalonne, la tragedia della fuga a cui Davide, con i suoi fedeli collaboratori è costretto per abbandonare Gerusalemme e la sua reggia e riparare a oriente con il Giordano e quindi il conflitto con Assalonne, suo figlio, che muore, e il pianto di Davide – beh – vedete – in tutto questo contesto della vicenda che le pagine del *Secondo Libro di Samuele* ricostruiscono in relazione a Davide e al suo invecchiamento, emerge in maniera sempre più determinante la confidenza nella promessa messianica. La storia di Davide che s'invecchia e che in questo caso appunto – che sta invecchiando – è una figura emblematica che serve ancora una volta a rappresentare la traversata della vita così come si manifesta stando all'esperienza più che mai variabile ma anche comune di tutti quanti noi. Ebbene, in quel progressivo sfaldarsi del suo vissuto, in quel progressivo penetrare nel contesto di una vicenda che è sconvolta da tensioni dolorosissime rimane, ed è puntualmente confermata, la promessa messianica: a Davide è stato promesso un discendente che renderà stabile il trono. *Secondo Libro di Samuele cap. 7*, conosciamo bene, è una delle grandi pagine di tutto l'AT, *2Sam 7*: il figlio che renderà stabile il trono di Davide suo padre. È la promessa messianica che l'angelo Gabriele cita quando si reca nella casa di Nazaret per annunciare a Maria la nascita del Figlio, *2Sam 7*. La nascita del Figlio! E quella promessa messianica apre dinanzi a Davide la prospettiva di un futuro che, stando all'evidenza empirica, immediata del suo vissuto, nel contesto della sua casa, della sua famiglia, è una prospettiva stridente, paradossale, perché i dati oggettivi del vissuto di Davide gli parlano di figli disgraziati, figli ribelli, figli che sono in conflitto tra di loro, morti violente e così via. Un ambiente ben poco raccomandabile in quella casa di Davide dove

Davide non riesce ancora a individuare l'erede, il successore e, d'altra parte, Davide riscontra in quelle vicende, come se si specchiasse con tutto il carico del suo vissuto, i riscontri di quella che è stata la sua stessa storia di peccatore, ecco la promessa! È il Signore che si è impegnato, è il Signore che ha promesso, è il Signore che ha annunciato a Davide la comparsa di un discendente che sarà in grado di rendere stabile il trono di Davide e, quindi, rendere stabile poi la compagine istituzionale che garantisce il benessere della vita per tutto il popolo! La promessa messianica!

Ebbene – vedete – qui adesso noi siamo alle prese con il *salmo 72*, perché? Perché questa promessa messianica, che da quel momento a cui mi riferivo poco fa stando al racconto del *Secondo Libro di Samuele* viene puntualmente ribadita, è il Signore che si è impegnato. Davide da parte sua sta constatando come i dati immediati da cui dipenderebbe il discernimento circa un futuro, una prospettiva di crescita, di stabilità, per le generazioni che si succederanno nell'avvenire, dal suo punto di vista l'orizzonte è buio, l'orizzonte è cupo, l'orizzonte è chiuso, e invece c'è la promessa messianica. E – vedete – tutta la storia della salvezza, da quel momento in poi e per circa un millennio, è strutturata dalla fedeltà con cui il Signore si è impegnato. È il Signore che ha promesso ed è il Signore che porterà a compimento la promessa, ma appunto nella gratuità della sua iniziativa e nella gratuità dell'impegno fedele, mirato al compimento che sarà corrispondente alla gratuità della promessa: il Figlio che nascerà. È, ripeto, la promessa di cui l'angelo Gabriele fa menzione direttamente, dialogando con Maria nella casa di Nazaret. Il Figlio discendente di Davide che renderà stabile quel trono. Ed è il Figlio – vedete – che viene per regnare! Ossia, viene per governare. Ed ecco, noi abbiamo a che fare con il *salmo 72*, il nostro salmo, che si connette attraverso questi passaggi a cui accennavo in maniera un po' sommaria con l'itinerario compiuto fino a questo momento, perché il *salmo 72* è un salmo messianico, come si dice. Ed è dunque salmo che ci coinvolge in una scena che ha tutte le caratteristiche di una festa celebrata per l'intronizzazione di un sovrano, uno dei discendenti di Davide finché sarà ancora possibile dare forma a un'istituzione monarchica nel regno di Giuda, dopo che il regno subirà uno scisma come sapete. Il regno di Giuda, dove continua a sedere

sul trono a Gerusalemme, capitale di quel piccolo regno, un discendente di Davide per alcuni secoli, ma poi di nuovo l'esilio e poi la dispersione e poi le vicende che ancora coinvolgono il popolo nei secoli successivi in un vortice di eventi che sfuggono a qualunque programmazione. E, nello stesso tempo, il filo conduttore continua a essere custodito e continua a confermare la sua validità, mandare dei segnali. La promessa messianica è confermata, viene colui che rende stabile il trono, viene per regnare, viene per governare. Il nostro *salmo 72*, vi dicevo, dunque ci coinvolge in una festa d'intronizzazione: un discendente di Davide nel periodo in cui la dinastia davidica ancora è presente alcuni secoli. Poi questa dinastia davidica, per così dire, resterà come nell'ombra, come un fiume carsico che sprofonda sottoterra e procede invisibile verso la foce. E qui non per niente – vedete – l'intestazione del nostro salmo dice:

Di Salomone (v. 1).

Ci son solo due salmi nel Salterio che sono intestati in questo modo: questo *salmo 72* e il *salmo 127*. Salomone, ma Salomone è il figlio di Davide e – vedete – è lui personalmente? Lui come figura rappresentativa in vista di quella che sarà la discendenza di Davide fino al figlio promesso. Quel figlio che renderà esecutiva, che porterà a compimento la promessa. Il figlio che renderà stabile il trono. Ebbene – vedete – qui il *salmo 72* ci aiuta a contemplare la figura del sovrano promesso, colui che viene per regnare. E – vedete – viene per instaurare la giustizia. Questo vocabolario relativo alla giustizia adesso s'impone immediatamente alla nostra attenzione tenendo conto del fatto che giustizia è prerogativa che in certo modo equivale all'esercizio del governo, come diremmo noi oggi. Giustizia, dunque, non è propriamente sostantivo che definisce l'attività del magistrato che giudica in un contesto giudiziario, come diremmo noi oggi. Giustizia è prerogativa del sovrano che governa, ma subito bisogna aggiungere che giustizia è anche qualifica più che mai impegnativa per quanto riguarda la modalità del governo, perché giustizia è – come tante altre volte già abbiamo potuto constatare e sottolineare – giustizia è la modalità propria di una relazione e, nel caso forte e più significativo che mai, è la relazione fra chi governa e

l'ambiente sociale che raccoglie la presenza di tutti coloro che partecipano di una storia condivisa in una forma istituzionale che in questo caso sarebbe una monarchia ma con tutte le sue articolazioni interne, ebbene – vedete – una modalità di relazionamento che si realizza nel momento in cui chi esercita la giustizia, ossia chi governa promuove la condizione di debolezza, di fragilità, di sofferenza nella quale versano coloro che sono oggettivamente squalificati. Giustizia è il prendersi cura della debolezza, della fragilità, della povertà altrui. Questa è la giustizia? E – vedete – il re che qui adesso viene descritto, è esattamente il sovrano che esercita la sua funzione di governo, e quindi esercita la giustizia, in quanto si prende cura dei poveri. Questo è determinante! Per cui sono proprio i poveri della terra che sospirano, che attendono, i protagonisti di quella veglia che passa attraverso le generazioni nel corso della storia del popolo di Dio, per finalmente riconoscere il figlio promesso a Davide che viene per esercitare la giustizia. Il sospiro dei poveri della terra – vedete – c'è una stretta, diretta, intrinseca e indissolubile connessione tra l'esercizio della giustizia e l'attesa dei poveri. I poveri della terra – vedete – considerati qui nella complessità di un vissuto che comporta tante diverse sfaccettature ma che possiamo ben ricapitolare una terminologia essenziale e comunque pertinente.

Fatto sta – vedete – che il nostro salmo, e adesso lo leggiamo senz'altro senza perdere altro tempo, il nostro salmo – vedete – per un verso è una raccolta di indicazioni programmatiche: chi è questo sovrano atteso, chi è colui che viene per esercitare la giustizia e cosa dovrà fare? Un programma, ma nello stesso tempo è un augurio, è un incoraggiamento. Per un verso è un annuncio circa quello che deve avvenire e per altro verso è la testimonianza di un desiderio che è attivo nell'animo dei poveri che custodiscono la promessa messianica, attendono il figlio promesso a Davide e già in questa loro proprio incancellabile speranza, già sanno come pregustare la giustizia del Messia che viene. È la giustizia nel senso che sappiamo. Vedete? Un'invocazione, per un verso, ma anche una descrizione che con precisa coerenza conferisce alla figura del Messia atteso, tutte le competenze che gli spettano e i compiti a cui egli dovrà dedicarsi. Tant'è vero che c'è un problema nella traduzione, per cui ci sono verbi che – vedete – in alcune traduzioni vengono tradotti al futuro – *«farà così, farà, opererà, compirà*

questo» – al futuro. E ci sono quegli stessi verbi che vengono tradotti con dei congiuntivi: «*faccia, venga, operi*». Per un verso è un programma, per un altro verso, è un'attesa, è una speranza, è un sospiro. Ed è un sospiro, però – vedete – non evanescente, non vago, non inconcludente. È un sospiro profondo, è un sospiro che già in quanto custodisce la promessa porta nel cuore dei poveri, custodisce in loro, una speranza che è feconda, che è vitale, che già anticipa l'evento che segnerà il compimento futuro delle promesse, della promessa.

Fatto sta – vedete – che noi adesso leggiamo il nostro salmo. Per certi versi lo si potrebbe addirittura considerare come un salmo che appartiene al genere della supplica. È un'invocazione, è una richiesta? «*Venga, vieni!*», ma è nello stesso tempo una testimonianza. La povertà acquista qui un valore sacramentale. La povertà è già un segno che rende presente, nello svolgimento della storia umana, il criterio interpretativo che spiega quale sarà l'attuazione piena e definitiva di un disegno che corrisponde all'intenzione di Dio. Nella povertà di coloro che stanno invocando – vedete – è già presente, operante, efficace, un sacramento che è rivelazione di Dio, del suo modo di gestire la storia umana in modo tale da portare a compimento la sua promessa.

Prima strofa – in tutto *cinque strofe* – la prima strofa dal v. 1 al v. 4, qui le invocazioni introduttive che per l'appunto esplicitano quel sospiro che è proprio dei poveri che attendono e che, con incrollabile fiducia, già sanno attribuire al re atteso, a colui che viene per sedere sul trono di Davide e per instaurare, dunque, una sovranità indefettibile e sanno già attribuire a lui le note caratteristiche della sua funzione messianica. Leggo:

Dio, da' al re il tuo giudizio,
al figlio del re la tua giustizia;
regga con giustizia il tuo popolo
e i tuoi poveri con rettitudine (vv. 1-2).

E qui, il termine «*rettitudine*» è lo stesso termine tradotto con «*giudizio*» nel primo rigo del v. 1, e poi per due volte compare il termine «*giustizia*» – secondo rigo del v. 1, primo rigo del v. 2 – è dunque il re che viene subito riconosciuto, e per questo l'invocazione è rivolta a Dio perché conferisca al re atteso, che viene e che non mancherà l'appuntamento, le prerogative che sono di

sua competenza: esercitare la giustizia. E – vedete – ci sono di mezzo i poveri. Sono proprio loro che invocano, sono proprio loro che già sono in grado d'interpretare in anticipo l'identità del Messia, di colui che verrà consacrato per regnare in quanto figlio del re!

... i tuoi poveri con rettitudine (v. 2b).

Era il v. 2, e di seguito:

Le montagne portino pace al popolo
e le colline giustizia.
Ai miseri del suo popolo renderà giustizia,
salverà i figli dei poveri
e abatterà l'oppressore (vv. 3-4).

Vedete? Il *salmo 72* è un salmo che ritornerà altre volte nel tempo di *Avvento* e nel tempo di *Natale*, fino all'*Epifania*. È ancora il salmo che compare nella liturgia del 6 di gennaio. Ma già era presente nel corso di questa settimana. E, dunque, qui – vedete – sono i poveri, gli inermi. Qui diversi termini, a grappolo, servono a qualificare una categoria che è complessa: coloro che sono falliti, coloro che sono squalificati, coloro che non contano niente, coloro che sono schiacciati, coloro che sono disturbati nell'ordine fisico del vissuto, nell'ordine psichico, nell'ordine morale. Comunque squalificati ed esposti a tutti gli inconvenienti di un'esistenza umana che non è in grado di affermarsi, di difendersi, di gestirsi autonomamente, ebbene ecco, il re intronizzato viene proprio per recuperare coloro che sono squalificati. E sono proprio loro, gli squalificati del mondo, della terra, della storia umana, proprio loro che custodiscono la promessa messianica. Proprio loro che mentre invocano la venuta già sono testimoni di una novità che nella loro speranza è già affermata dal di dentro della storia umana come criterio interpretativo di tutto quello che avviene e deve avvenire. E notate come in questo contesto che è illuminato dalla venuta del Messia invocato, tutto l'ambiente è coinvolto, l'ambiente cosmico partecipa:

Le montagne ...

– leggevo nel v. 3 –

... portino pace al popolo ...

– *shalom*, è la pienezza della vita –

... e le colline giustizia (v. 3).

Di nuovo vedete il nostro termine «*giustizia*»? E tutta la creazione è al servizio di quest'impresa e contribuisce a essa e, nello stesso tempo, ne riceve un beneficio quanto mai consolante. Tutta la creazione è al servizio della vita. La pace è al servizio della vita! Le montagne, le colline, gli spazi, i tempi della storia umana, tutte le creature al servizio della vita in un'economia che si realizza obbediente a quella messianità regale che esercita la giustizia per i poveri.

Ai miseri del suo popolo ...

– già leggevo il v. 4 –

... renderà giustizia,
salverà i figli dei poveri
e abatterà l'oppressore (v. 4).

Dunque qui l'oppressore è il calunniatore. Così tra l'altro traduce la *Vulgata*. Il greco dice che è il *sicophantis*. *Oshek* dice il testo in ebraico. Il calunniatore – vedete – l'avversario. I padri della Chiesa a riguardo di questo versetto non hanno alcuno dubbio: è l'avversario, è l'avversario per antonomasia, è la potenza demoniaca. È l'avversario, è il calunniatore nel senso – vedete – che è colui che vuole rubare la speranza nel regno che viene. E vuole rubarla, vuole cancellarla, vuole rimuoverla, vuole spegnere la speranza rivolta alla venuta del regno, alla venuta del Messia e, quindi, vuole cancellare la capacità di custodire la promessa. Quella capacità di custodire la promessa che è prerogativa dei poveri i quali, nella speranza, sono già segni sacramentali di quella novità che immancabilmente giungerà a compimento così come Dio stesso ha promesso. Il

calunniatore, l'avversario, che vuole rubare la speranza nel regno che viene, ma – vedete – il calunniatore è abbattuto, è cancellato, è rimosso! È rimosso e non esercita più quella funzione oppressiva, quella morsa severa e intransigente per cui vuole catturare gli uomini dentro all'orizzonte della loro propria miseria irreparabile o, al più, semplicemente consegnata alla gestione autoreferenziale dell'iniziativa umana che della propria miseria vuol fare uno strumento di potere per ricadere all'interno di una sfascio irreparabile. Il calunniatore è sconfitto, ed è sconfitto – vedete – là dove la speranza è viva, ed è viva in coloro che attendono, invocano la venuta. E in coloro che già sono segni sacramentali di colui che viene: poveri della terra che sospirano! *Prima strofa*.

Seconda strofa, adesso – vedete – la visione del regno messianico. *Seconda strofa*, i tempi del regno; *terza strofa* – che leggeremo subito di seguito – gli spazi del regno. Leggo:

Il suo regno durerà quanto il sole, ...

– dice la mia traduzione. Ci son problemi qui, ma non ci soffermiamo sugli aspetti un po' più tecnici –

... quanto la luna, per tutti i secoli (v. 5).

«*Di fronte alla luna*», è anche qui un problema di traduzione. Ma quel che è evidentissimo, comunque, è che il regno messianico s'inserisce nel tempo della storia umana in maniera tale da conferire a questa stessa creatura che è il tempo, il valore della definitività. Il tempo è definitivo. Ecco il tempo definitivo. Ecco il tempo instaurato, realizzato, è creatura che anch'essa partecipa alla stabilità ultima e indistruttibile del regno instaurato: *il sole, la luna, per tutti i secoli* (cf. v. 5).

Scenderà come pioggia sull'erba,
come acqua che irrorà la terra.
Nei suoi giorni fiorirà la giustizia
e abonderà la pace,
finché non si spenga la luna (vv. 6-7).

Dunque – vedete – il tempo, che non è fisso, è un tempo che qui viene contemplato dall’orante o dagli oranti che stanno invocando questo tempo, viene contemplato come il tempo della vita. Non per niente richiama la pioggia, l’erba che cresce e, dunque, la fecondità della terra. E questa fioritura che, così come rende possibile la sopravvivenza nei suoi aspetti più semplici e più necessari – i prodotti della terra per la vita umana – ma allo stesso modo – vedete – è ancora la giustizia di Dio, alla lettera qui poi tra l’altro dice «*il giusto*»:

Nei suoi giorni fiorirà [il giusto], ... (v. 7a).

È la giustizia di Dio, ma è l’ordine cosmico che è instaurato definitivamente in modo tale che la storia si svolga al servizio della vita. E il criterio determinante, il criterio che fornisce la chiave interpretativa di questa vicenda, è l’esercizio della giustizia da parte di Dio che nel tempo porge come dono irrevocabile agli uomini, la presenza del «*giusto*». Il «*giusto*» – vedete – è una figura messianica. È colui che viene, è colui che viene per regnare, è il «*giusto*». Ma nello stesso tempo – vedete – è una giustizia che ormai è partecipata, è una giustizia che ormai diventa l’impianto dell’esistenza umana che, inserita nel regno messianico, è giustificata, è resa strumento valido nella corrispondenza alla giustizia del Dio vivente. È – vedete – il tempo della storia non più il tempo della condanna, ma il tempo in cui la giustizia di Dio diventa struttura portante degli eventi che coinvolgono il cielo, la terra, e tutte le vicende di coloro che si agitano sulla scena del mondo come capita a tutti quanti noi. E, dunque, il lavoro, la fatica, i tempi dell’esistenza umana, ed ecco il tempo della giustizia. Anche il tempo obbedisce alla giustizia! Anche il tempo è per la promozione di coloro che sono squalificati. Il tempo è misura di questa redenzione dei poveri.

E di seguito – vedete – gli spazi del tempo, nella *terza strofa*, dal v. 8 al v. 11. E adesso abbiamo a che fare con una scena che si allarga in misura veramente ecumenica, senza più confini:

Dominerà da mare a mare, ...

– ecco qui –

... dal fiume sino ai confini della terra.
A lui si piegheranno gli abitanti del deserto,
lambiranno la polvere i suoi nemici.
Il re di Tarsis e delle isole porteranno offerte,
i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi.
A lui tutti i re si prostreranno,
lo serviranno tutte le nazioni (vv. 8-11).

Vedete la moltitudine dei popoli? E non è più un regno contenuto entro le frontiere di uno staterello che si difende come può, cerca di far valere le proprie ragioni approfittando della debolezza altrui. Qui è la scena del mondo che è totalmente coinvolta in questa instaurazione di un regno che fa riferimento alla figura messianica. E – vedete – è la scena del mondo che acquista le caratteristiche di uno spazio domestico. E in questo contesto ogni presenza è valorizzata. Quando qui si dice che gli abitanti del deserto si piegheranno, che tutti porteranno le loro offerte (cf. vv. 9-10), tra l'altro questo è un versetto che risuona con opportuni aggiustamenti nella festa dell'Epifania, quando dice così – vedete – intende affermare che ogni contributo è valorizzato. E per tutti i popoli della terra, nel contesto di questo regno messianico, è riservata una nota di prestigio, una qualità insostituibile:

A lui tutti i re si prostreranno,
lo serviranno tutte le nazioni (v. 11).

È il regno del «giusto», è regno che giustifica. È regno che rende giusti gli uomini e rende giusta la storia, e rende giusta la scena del mondo, là dove – vedete – interpreti di questo annuncio e custodi di questa speranza sono i poveri della terra, loro! Il regno viene in corrispondenza alla povertà di coloro che sono depositari della promessa.

Quarta strofa, ecco adesso vv. 12, 13 e 14, *quarta strofa* e qui adesso il Messia è descritto mentre è alle prese con le opere che sono di sua competenza. E infatti leggiamo – vedete – che quanto era stato annunciato in maniera sommaria, generica ma non banale, s'intende bene, nella *prima strofa* adesso viene esplicitato. E quindi leggo:

Egli libererà il povero che grida ... (v. 12a).

Nella mia traduzione questi verbi sono al futuro: «*liberi, faccia*» e così via. Già ve lo dicevo, si potrebbe tradurre ricorrendo a una forma verbale di modo congiuntivo:

Egli libererà il povero che grida
e il misero che non trova aiuto,
avrà pietà del debole e del povero
e salverà la vita dei suoi miseri (vv. 12-13).

Vedete? Qui è tutto il vocabolario della povertà che viene utilizzato:

Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso,
sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue (v. 14).

Dunque, ognuno di questi verbi merita un'attenzione particolare: «*libererà, avrà pietà, salverà, riscatterà, sarà prezioso*». E – vedete – il povero, il misero, il debole, il derelitto, lo sconfitto, il fallito,

... e salverà la vita dei suoi miseri (v. 13b).

Importante è comunque, senza andare adesso tanto per il sottile, il verbo «*riscattare / ga'al*», qui nel v. 14. Il verbo «*redimere*» che è espressione dotata di un'efficacia inconfondibile, indimenticabile. E il Messia che viene per regnare è redentore, cioè colui che recupera pagando di tasca sua – questo vuol dire «*redimere*», vuol dire ricomprare – paga di tasca sua, pagando egli stesso il prezzo necessario per recuperare quello che altrimenti sarebbe perduto! È il redentore!

Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, ... (v. 14a).

Vedete? Qui il sopruso è l'usura eh? E la violenza fisica è violenza che senza ricorrere all'aggressione diretta, approfitta della debolezza altrui per imporre delle forme di dominio che non sono meno micidiale.

... sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue (v. 14b).

Ecco, viene! E – vedete – queste sono le opere. E nel desiderio dei poveri che sperano, che attendono, che invocano, che conservano la promessa e che si aggrappano a quella promessa e che, in quella promessa, sono come immersi alla maniera di un – proprio – di un battesimo del cuore, tuffato in quella promessa come se non fosse più un cuore che custodisce la promessa ma è un cuore che è immerso, sprofonda, s’inabissa in quella parola mediante la quale Dio si è presentato a Davide e gli ha promesso un figlio. E quella promessa è confermata, e quella promessa è ribadita, e quella promessa è rilanciata. Ed ecco:

... sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue (v. 14b).

E allora la *quinta strofa* e subito concludiamo. Vedete? La *quinta strofa* dal v. 15 fino al v. 17. I vv. 18 e 19 non appartengono al nostro salmo, sono una dossologia che conclude il secondo libretto del *Salterio*. E questo è pure un segnale su cui non mi ero soffermato inizialmente e che è importante prendere in debita considerazione. Vedete che dopo il percorso che abbiamo compiuto, adesso il *salmo 72* è l’ultimo salmo del secondo libretto. E il secondo libretto aveva avuto inizio con il *salmo 42*. Forse ricordate, ricordiamolo insieme:

Come la cerva anela ai corsi d’acqua,
così l’anima mia anela a te, o Dio (*Sl 42,2*).

Salmo 42! E adesso il *salmo 72*, ed è l’anelito dei poveri che – vedete – il *salmo 42* descriveva attraverso l’immagine della cerva assetata e ora il *salmo 72* è l’invocazione mirata a cogliere e custodire nella speranza la venuta del re messianico. E allora i vv. 18 e 19 sono dossologia che non appartiene al salmo, chiude il secondo libretto. La quinta strofa nei versetti che adesso leggiamo, da 15 a 17, ed è un’esplosione di gioia che subito riscontriamo in questi versetti:

Vivrà ...

Vedete? È un'esplosione festosa:

Vivrà e gli sarà dato oro di Arabia; ... (v. 15a).

È il re messianico che già viene contemplato come un riferimento presente, una certezza incrollabile, quella che abita nel cuore orante dei poveri che sono abitati dalla promessa e abitano essi stessi nell'abbraccio con cui il Dio vivente porge loro attraverso la promessa messianica e la conferma di essa!

Vivrà e gli sarà dato oro di Arabia;
si pregherà per lui ogni giorno,
sarà benedetto per sempre (v. 15).

Vedete? Il protagonista della vita, colui che viene per regnare e per esercitare la giustizia in quella dimensione così cosmica e universale di cui ci siamo resi conto, e con quella capacità di penetrare fin negli abissi più oscuri e più inquinati della nostra vicenda umana, e scardinare le strutture del potere umano che opprime, che schiaccia, che strumentalizza, che offende, che uccide, ed ecco:

Abbonderà il frumento nel paese,
ondeggerà sulle cime dei monti;
il suo frutto fiorirà come il Libano,
la sua messe come l'erba della terra.
Il suo nome duri in eterno,
davanti al sole persista ... (vv. 16-17a).

– qui più che «*persista*» è «*germogli*» –

... il suo nome.

Come dice la nuova traduzione? «*Germogli*»? Sì, sì, meglio così!

... In lui saranno benedette
tutte le stirpi della terra
e tutti i popoli lo diranno beato (v. 17b).

Vedete che qui, alla conclusione del salmo, è rievocato niente meno il messaggio che apre la «*storia della salvezza*» quando le promesse sono rivolte ad Abramo? Abramo,:

... In lui saranno benedette
tutte le stirpi della terra
e tutti i popoli lo diranno beato (v. 17b).

E – vedete – quella promessa rivolta ad Abramo, che sta all’inizio di tutto, che poi passa attraverso le vicende successive, trova come suo momento di snodo in vista del futuro senza più possibilità di fraintendimenti la promessa messianica e quella promessa adesso si compie nel Messia:

... In lui saranno benedette
tutte le stirpi della terra
e tutti i popoli lo diranno beato (v. 17b).

E – vedete – questa è la festa che esplode nel cuore dei poveri, coloro che condividono la beatitudine di colui che ha la fecondità, colui che esercita la fecondità – tutte queste immagini sono più che mai significative – la fecondità del germoglio. Colui che spunta come il germoglio, colui che è protagonista della vita, colui che è protagonista di quell’opera redentiva che corrisponde all’intenzione di Dio. Colui che, nella storia umana, è il garante di quella rieducazione, di quel ritorno alla pienezza della vita, che raccoglie le innumerevoli presenze di tutti i derelitti della terra che sono dispersi ai quattro venti e sono alle prese con tutte le incertezze e le precarietà e i travimenti della storia umana! «*Vivrà!*», ecco. Notate che qui, nel v. 16, dove leggiamo «*abbonderà il frumento nel paese*», la traduzione dall’ebraico è più che mai opportuna, non c’è niente da dire, ma interessante è il fatto che in greco qui viene usato il sostantivo «*stirigma*» e in latino diventa «*et erit firmamentum in terra / il firmamento sarà sulla terra*». Ecco, è la giustizia di Dio che abita nella storia umana. Ma è il re promesso a Davide, il Figlio che siede sul trono in modo tale da instaurare il regno nel senso che tutto nella storia dell’umanità è ricondotto in obbedienza alla pace, cioè alla volontà di vita. E – vedete – interpreti come sacramenti di questa novità che segna il compimento ultimo della storia umana,

interpreti sono i poveri della terra. Coloro che invocano, che gridano, che sospirano, che gemono, sono coloro che già condividono la beatitudine del germoglio, di colui che è il germoglio della nuova creazione.

Salmo 72 e siamo alla fine del secondo libretto. Vedremo come proseguire.

MATTEO 3,1-12

Intanto approfittiamo ancora del tempo che abbiamo a disposizione per spostare l'attenzione e rivolgere il nostro ascolto alla pagina del *Vangelo secondo Matteo* nel cap. 3. Qui alle mie spalle questa piccola icona:



Non c'è una copia da esporre nell'altra stanza ma importa poco, mi sembra, in questo caso. Vedete? Questa piccola icona ha come titolo «*L'angelo del deserto*». È Giovanni Battista l'angelo del deserto. È un citazione di Malachia l'angelo del deserto. La esporremo in cappella per questa settimana. E, dunque, deserto ed è un termine che richiamavo all'inizio della lectio divina di questa sera. Ed è un termine che compare proprio all'inizio del cap. 3 in rapporto a Giovanni Battista:

In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, (3,1).

Deserto! È l'angelo del deserto. E – vedete – è il deserto non esattamente o non semplicemente nel senso proprio della geografia. Ma nel senso di come la storia umana è disorientata, disturbata, confusa. È una storia deviata rispetto alla vocazione che, all'origine, il Dio vivente ha assegnato alla creatura umana. È quella vocazione per la quale tutta la creazione è coinvolta, ossia la vocazione

alla vita. Deserto perché la storia umana è una storia che si svolge come scenario di una condizione di esilio dal giardino della vita. È la condizione umana, dal giardino delle origini, ecco al deserto di questa lunga peregrinazione di luogo in luogo, di tempo in tempo, con tutte le vicissitudini che la storia umana ci consente di documentare, ed è in esilio dal giardino della vita, il deserto! È la storia dell'umanità che è come deficitaria, intrappolata dentro a percorsi che la disorientano rispetto all'originaria vocazione alla vita. L'umanità che porta in sé le conseguenze di un tradimento, di un fallimento, di un rinnegamento della vocazione alla vita. E dunque le strade che si diramano lungo la scena del mondo ma in maniera desertica, per quanto la geografia di tanti luoghi possa dirci qualcosa di diverso. Ma è deserto nel senso – vedete – che è compromessa la vocazione alla vita. Ebbene – vedete – qui il brano evangelico si connette direttamente con quanto leggevamo immediatamente prima, questo è ovvio. Sono «*quei giorni*», quelli in cui compare Giovanni Battista, i giorni – ritornate subito all'ultimo versetto del cap. 2, Giuseppe ritorna dall'Egitto con la sua famiglia e dunque si trasferisce, lui con la sua famiglia a Nazaret – :

... perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno» (2,23b).

E qui leggiamo «*nazoreos*», ne parlavamo senz'altro altre volte. «*Nazoreos / nazareno*»? Tutti i profeti vengono ricapitolati in questa citazione. Dove sta scritto, questo nella letteratura profetica è impossibile stabilire, ma è una ricapitolazione che – vedete – coglie nel titolo di «*nazoreos*» come dice in greco qui, perché si può dire «*nazarinos*» ma si dice «*nazoreos*», nel *Vangelo secondo Matteo* si dice sempre «*nazoreos*», perché in greco c'è un'inconfondibile assonanza con i termini ebraici «*nazir*» che vuol dire «*consacrato*» e poi «*nezer*» che vuol dire «*germoglio*». Il «*germoglio*» da cui «*nazorat*». «*Nazorat*» è Nazaret. E infatti:

... «Sarà chiamato Nazareno» (2,23b).

Sarà chiamato «*Germoglio*». Già! E allora è proprio vero – vedete – che nella predicazione dei profeti l'immagine del germoglio ritorna più volte. Anche

nell'oracolo messianico che leggiamo domenica prossima, *Isaia* cap. 11: il virgulto, il germoglio, nezer. E

... «Sarà chiamato Nazareno» (2,23b).

«*In quei giorni*», dunque sono i giorni del «*Germoglio*»! Già, ma come la mettiamo che sono i giorni del «*Germoglio*» quando siamo nel deserto? Tra l'altro – vedete – proprio così si concludeva il *salmo 72* e non c'è una connessione terminologica dal punto di vista della filologia rigorosa. Ma per noi certamente il richiamo è interessante. Sono i giorni del «*Germoglio*»! «*Germoglierà*», diceva il *salmo 72*: ecco, ecco viene, e tutta la creazione gli fa festa e noi siamo coinvolti in questa corsa della storia umana verso la pienezza della vita che ritrova in lui il protagonista! Beato, ed ecco s'inserisce in questa prospettiva, nella relazione con il «*Germoglio*» che viene, che spunta, che è principio di vita nuova. La beatitudine dei poveri! Beh, sono i giorni del «*Germoglio*»! E questo è il punto di arrivo di tutto il *Vangelo* dell'infanzia, i primi due capitoli del *Vangelo secondo Matteo* che noi rileggeremo nel corso dell'*Avvento*. Punto d'arrivo: «*Sarà chiamato nazareno / nazoreos*». Vedete che «*nezer*», la gemma, viene in ebraico da un sostantivo che si collega col verbo «*nazar*» che vuol dire osservare, scrutare, adocchiare, sbirciare nel segreto. E «*nezer*» – vedete – è il termine che indica quella gemma che è intesa come l'occhio che si mostra alla maniera di uno spiraglio sul segreto della vita. Tra l'altro, ne parlavamo in alcune occasioni con alcuni di voi, vedete che anche i nostri contadini dicono di una gemma che è l'occhio. Dicono così, si dice così, guarda un po'! guarda un po' è l'occhio, è la gemma! È – vedete – quello spiraglio che ci consente di entrare in relazione con un segreto. Poi magari c'è di mezzo l'inverno, la gemma però è l'occhio, sta già lì. Quanto tempo ci vorrà? Ma intanto – vedete – c'è da intrattenere una relazione che allude a un segreto: è il segreto della vita. È un occhio che ci guarda ed è nello stesso tempo – vedete – un occhio che è anche una soglia di accesso a un segreto. Beh – vedete – adesso compare Giovanni. Nei «*giorni del germoglio*» compare Giovanni, e Giovanni è senz'altro l'erede, il rappresentante, della storia dell'umanità. È quella storia che va di deserto in deserto, storia che si svolge in un contesto di esilio dalla vita.

Dicevo erede, rappresentante di tutta l'umanità. E qui – vedete – possiamo richiamare tanti riferimenti. Già per come è vestito con quell'abito di pelle ci rimanda, e lo sappiamo bene, a quella condizione in cui si trova Adamo e si trova con lui la compagna quando sono nudi, poi si rivestono e poi è il Signore che conferisce loro, che attribuisce loro, che consegna loro un vestito di pelle quando si allontanano dal giardino. Sono esuli dalla vita però hanno un abito di pelle che assume fin dal primo momento il valore di una promessa in vista di un ritorno, di una conversione. Intanto, però, Adamo e la compagna sono alle prese con le strade che si diramano lungo deserti, verso periferie sempre più remote, sempre più impervie, ma hanno un abito di pelle. E vedete che Giovanni Battista, per come si presenta, è come se si rendesse responsabile di quella che è la condizione umana dove, da Adamo e la compagna in poi, c'è di mezzo la storia di tutte le generazioni che si sono succedute? E poi la collocazione geografica sulla sponda del Giordano, la sponda orientale del Giordano, che è la soglia tradizionale della terra di Canaan, la terra della promessa, lì dove il popolo si accampò. Ricordate? Quanti avvenimenti! Il popolo si accampa prima di entrare. Lì dove muore Mosè, poi subentra Giosuè, c'è di mezzo il Giordano per entrare nella terra della promessa. E poi ricordate, poco fa accennavo a quegli episodi di cui leggiamo nel *Secondo Libro di Samuele*, per cui Davide è costretto a fuggire quando ormai è anziano perché suo figlio Assalonne lo minaccia, vuole addirittura ucciderlo dopo averlo spodestato dal trono, che tragedia! E quello che avviene al di là del Giordano? Al di là del Giordano poi, in realtà, Assalonne è sconfitto, e Assalonne muore in battaglia e Davide piange. E poi Davide, opportunamente accompagnato, incoraggiato, sostenuto da quelli che sono fedeli a lui, da quelli che poi in tutti modi vogliono ancora, così, manifestarsi suoi collaboratori. E Davide rientra, e quel viaggio attraverso il Giordano per ritornare a Gerusalemme, la capitale del suo regno, è un viaggio segnato da note di particolare dolore. Tutto il peso della tragedia che lo ha straziato fino in fondo al cuore, e Davide attraversa il fiume Giordano. Il racconto è nel cap. 18 e poi 19 del *Secondo Libro di Samuele*. Davide! E Giovanni Battista va a collocarsi proprio là. E in più – vedete – è la posizione nella quale si trovano tutti coloro che nel corso delle generazioni poi, secondo quanto i profeti hanno annunciato,

predicato, sostenuto, incoraggiato, provenendo dai luoghi dell'esilio. Tutto questo nel corso dei secoli quando le tribù saranno disperse, il regno scomparirà e dunque il tempo della permanenza a Babilonia. È proprio a Babilonia che si svolge la predicazione di quel profeta che è citato qui nel cap. 3:

Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: ... (3,3a).

Non è Isaia il grande, è il Deuteroisaia, il secondo Isaia, è l'altro Isaia, che svolge il suo ministero profetico durante l'esilio, metà del VI sec. a. C. a Babilonia! «*Preparate la strada nel deserto*» (cf. Mt 3,3), perché adesso si apre la strada per il ritorno. È la predizione del Deuteroisaia dal cap. 40 al cap. 55 del *Libro di Isaia*. Il messaggio della consolazione per eccellenza. Ma altri profeti ancora accanto a lui, dopo di lui! Il ritorno degli esuli che i profeti illustrano, commentano, contemplano, con grande fervore. E – vedete – la soglia per antonomasia è il Giordano. E lì va a collocarsi il nostro Giovanni, sulla soglia! Sulla soglia e – vedete – è un modo di presentarsi a noi, di comparire adesso sulla scena, che lo rende come un segno ricapitolativo di tutto il percorso della storia umana in quanto l'umanità è in esilio dal giardino della vita. Ma poi è quel percorso che si è andato man mano caratterizzando in maniera più particolare che è la «*storia della salvezza*» come diciamo noi. La storia del popolo che si è affacciato su quella soglia e ancora quante contraddizioni ha sperimentato. Un ingresso, ma poi uno smarrimento, una dispersione, poi un ritorno e poi ancora quante vicissitudini bisogna affrontare perché quella soglia sia finalmente affrontata e superata come è necessario per ritrovare la sorgente della vita. E vedete che Giovanni Battista si colloca in quella posizione? Qui il v. 3 che già leggevo, citando il Deuteroisaia, cap. 40:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!* (3,3).

Ecco la voce. Voce! Voce che raccoglie tutti gli strepiti, tutti i silenzi della storia umana. Vedete che il termine «*φωνή / voce*», compariva nel cap. 2, nel Vangelo dell'infanzia, là dove, se voi con l'occhio subito arrivate al v. 17:

Allora si adempì ...

– questo è l'episodio della strage degli innocenti come la denominiamo noi –

Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:
Un grido ...

– una voce, qui alla lettera dice «φωνή / voce» –

*Un grido è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande;
Rachele piange i suoi figli
e non vuole essere consolata, perché non sono più (2,18).*

È lo strazio della madre che piange per i figli. Qui il ricordo di Rachele moglie di Giacobbe che muore proprio in quella località là dove poi, secoli dopo, transitano coloro che sono deportati dagli assiri nelle località più remote. Ed è Rachele che piange, un pianto, un lamento, un ululato! Voce! E quando qui adesso leggiamo «*Voce di uno che grida nel deserto*» – vedete – è la voce che riecheggia quell'altra. Tutte le voci, tutti i rumori e anche tutti i silenzi. Tutti i silenzi così come sono stati soffocati anche gli stessi lamenti, i sospiri, i gemiti delle generazioni che si sono succeduti nel corso della storia umana. E Giovanni è qui. E – vedete – nel deserto il suo messaggio, nel v. 2, è espresso in questi termini:

... «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (3,2).

«*Convertitevi*», cioè qui è la strada del ritorno. La strada del ritorno! La strada del ritorno perché, dice Giovanni, Dio viene e il regno è vicino. Vedete? Il *salmo 72* ci diceva tante cose. Dio viene e il regno è vicino, «*convertitevi*». Dunque è – vedete – la conversione nel senso più profondo e impegnativo. È la conversione per ritornare la giardino della vita. È la conversione per ritornare alla vita, alla sorgente della vita. È la conversione alla vita, alla vocazione originaria:

... «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (3,2).

Il regno è vicino, ne parleremo ancora ma per adesso – vedete – teniamo d’occhio la figura di Giovanni Battista che ribadisce con tanta forza, con tanta coerenza, con tanta intransigenza questo messaggio. La strada della conversione alla vita è aperta. Notate bene che Giovanni Battista qui viene descritto per il vestito, come già io stesso vi facevo notare nel v. 4 e poi il cibo che è possibile in un contesto come quello:

Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano (3,5).

Giovanni è Battista, come già nel v. 1 abbiamo letto. Giovanni battezza, dunque – vedete – è ancora una volta un’indicazione relativa a una soglia da attraversare. È il fiume Giordano che emblemizza in maniera inconfondibile il varco che segna il passaggio, che segna anche la distanza. E adesso – vedete – Giovanni Battista ci tiene a proclamare il messaggio per cui, dal momento che Dio viene, ecco che si tratta di tuffarsi nella novità. È un’immersione che – perché il battesimo è un’immersione – ma è un’immersione che introduce la nostra farraginosa esistenza umana nel suo segreto. In quel segreto che lui ci sta rivelando. Quel segreto di cui il «*Germoglio*» è l’occhio. E Giovanni Battista – vedete – a questo riguardo è più che mai incoraggiante. Ma qui il punto, adesso, e su questo bisogna che ci soffermiamo ancora per qualche momento, ma – vedete – quanto più l’urgenza della vicinanza accende la speranza del ritorno alla pienezza della vita. E quindi il ritorno all’innocenza della vita, perché la pienezza della vita è innocenza della vita, nel giardino della vita! E, dunque, la vicinanza – vedete – incalza, incombe, coinvolge. È dunque un’urgenza che qui si fa sempre più precipitosa, ma quanto più questa urgenza viene avvertita, e Giovanni Battista la sta rimarcando con tutto il fervore di cui è capace, tanto più emerge l’esperienza dolorosa del fallimento. Uno scarto scandaloso tra l’urgenza della novità e la pesantezza degli impedimenti che ancora trattengono coloro che sono collocati su quella soglia. Vedete? Qui quando leggiamo che Giovanni si dà un gran daffare, dice le cose a modo suo, ed ecco quei tali che si avvicinano

confessano i loro peccati e così si fanno battezzare da lui nel fiume Giordano. Ma c'è di mezzo – vedete – questa confessione che – qui il nostro evangelista usa il verbo «*confessare*» – è un modo di presentarsi, è un modo di esprimersi, è un modo di essere presenti, ma dove ci sono di mezzo tutte le – come dire – le evidenze che esprimono l'impreparazione, un'impreparazione disastrosa, inconcludente. E il fervore di questi tali che confessano i loro peccati e si fanno battezzare, il fervore è costretto a misurarsi con questa pesantezza che si impone nuovamente con questa impotenza, con l'evidenza dei propri ritardi, dei propri fallimenti, delle proprie insufficienze. Ed ecco – vedete – Giovanni Battista osserva questa scena:

Vedendo però ... (3,7a).

Sotto lo sguardo di Giovanni. E questa soglia – vedete – è veramente il contesto nel quale la figura di Giovanni appare in tutta la sua grandezza. Ma è una grandezza drammatica, perché è l'uomo della speranza per eccellenza Giovanni:

... «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (3,2).

Dunque la vicinanza è la soglia che si apre per consentirci di ritornare al giardino della vita! L'uomo della speranza, è l'uomo del desiderio Giovanni Battista! E tra l'altra nell'iconografia tradizionale proprio come tale viene raffigurato. L'uomo del desiderio e in questo senso ricapitola tutta la testimonianza dei poveri che, di generazione in generazione, hanno invocato la venuta del Messia. L'uomo della speranza e del desiderio, vi dicevo, ma insieme è l'uomo del dolore, è l'uomo della denuncia! Tra l'altro anche a questo riguardo l'iconografia tradizionale è magistrale per noi. Il volto di Giovanni Battista è segnato da quei canali lungo i quali scorrono le lacrime. I canali delle lacrime. È l'uomo del dolore, è l'uomo – vedete – che ha a che fare con il dramma per eccellenza, la grandezza del suo dramma. E – vedete – Giovanni non si sottrae al dramma, ci sta dentro! È proprio la sua missione la misteriosa responsabilità che gli è affidata nella storia umana, dove Giovanni è mosso dall'intensità smisurata

del suo desiderio in corrispondenza alla vicinanza del regno. E, d'altra parte, è costretto a sperimentare alla maniera di un rigurgito continuo, di un risucchio micidiale, costantemente ributtato all'indietro per registrare la pesantezza dei fallimenti, l'insufficienza dell'iniziativa umana, l'impotenza di ogni migliore proposito:

Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! ... (3,7).

E vedete il linguaggio così aspro di Giovanni? Ma è il linguaggio che legge la realtà e la legge con estrema onestà, estrema sincerità:

... «Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi: ... (3,7-10).

E quel che segue ancora. Dunque – vedete – Giovanni Battista osserva e si rende conto di avere a che fare con uomini in fuga – *«perché fuggite?»* – in fuga. Vedete? Questa fuga è programmata e gestita per sottrarsi all'impatto con la novità di Dio e con la novità del suo segreto. Un tentativo di rimanere – vedete – uguali a se stessi, ed è un fraintendimento macroscopico e pericolosissimo della cosiddetta conversione. Conversione nel senso di quel battesimo che pure viene praticato, quella conversione che pure viene proclamata e d'altra parte – vedete – non c'è conversione in rapporto al segreto del Dio vivente che viene, che vuole instaurare il suo regno. Ma c'è un atteggiamento ritroso, un ripiegamento, un ritorno a se stessi per essere uguali a se stessi e per ripetersi. E quindi qui il richiamo alla paternità di Abramo: volete far valere il titolo di figli di Abramo? Ma è – vedete – una metodologia auto difensiva che è anche una metodologia autodistruttiva questa maniera di convertirsi guardando all'indietro per garantirsi le spalle, per garantirsi la sicurezza a cui si è abituati, è come dichiararsi figli del serpente – *«razza di vipere»* – figli del serpente. E allora ritorniamo al giardino della vita ma non per recuperare la vocazione alla vita, ma per constatare ancora una volta che siamo avvelenati dal morso del serpente. E dunque il tentativo di sfuggire alla collera, dunque una conversione fallita, una conversione che non

realizza lo scopo perché invece di realizzarsi come accesso al segreto del regno che viene, è un tentativo di rifiutare l'impatto con la collera. E notate bene che di questa collera si parla tre volte. Una volta, e non ci interessa, nel *Vangelo secondo Matteo*, due volte – ricordate bene cosa avviene allora – cap. 18 v. 34, ricordate la parabola di quel re che ha condonato diecimila talenti, poi il servo che ha ricevuto il condono non risparmia quell'altro suo compagno di sventura che gli deve cento denari e allora il re è indignato – «*orghistis*» dice – indignato. Lo sdegno del re per la cattiveria umana. Altra parabola, cap. 22 v. 7, anche qui un re che vuole celebrare la festa di nozze per suo figlio, cap. 22 v. 7, e gli invitati non accettano, non vanno, hanno altro da fare, non ne tengono conto e allora v. 7, già vi dicevo, il re è indignato per l'invito rifiutato. Questa è l'ira, questa è la collera! Questa è – vedete – la coerenza inflessibile di quel re. Non per niente è un re – vedete – il *salmo 72* ci ha incoraggiati a custodire in noi la speranza, e per questo ci ha incoraggiati ad approfittare di tutti gli itinerari di povertà che sono a nostra disposizione proprio per custodire quella speranza che ci rende coerenti con la venuta del regno, corrispondenti a esso, omogenei alla novità messianica. E intanto – vedete – qui Giovanni Battista grida, strepita, protesta. Proprio lui che è l'uomo della speranza e dei grandi desideri. Ecco, qui bisogna che concentriamo l'attenzione – vedete – la figura di Giovanni battista non manca mai all'inizio di ogni tempo di *Avvento* e ancora quest'anno, ma ribadisco quello che è il riferimento determinante in tutta questa vicenda, e cioè i giorni di Giovanni sono i giorni del «*Germoglio*». Giovanni è alle prese con il «*Germoglio*»! È – vedete – il «*Germoglio*» che sbaraglia la sua stessa aspettativa. Perché è lo stesso Giovanni – vedete – che è come preso dentro a questa contraddizione proprio micidiale che lo spacca nell'animo. Contraddizione micidiale tra la speranza e l'evidenza del fallimento. Fallimento che, per quanto possa essere affrontato proponendo d'intraprendere itinerari di trasformazione, di rinnovamento, di miglioramento, di rieducazione, in realtà è un fallimento che si ripropone in maniera per certi versi anche più disgustosa. E quanto più ci si avvicina alla novità che si presenta in tutta la sua inesauribile gratuità, in tutta la sua potenza redentiva, in tutta la sua bellezza e in tutta la sua fecondità, quanto più ci si avvicina tanto più s'impone l'evidenza di questa impotenza, di questa

impossibilità, di questa incapacità, di questa insufficienza, di questo ritardo, di questa impreparazione. E Giovanni Battista è testimone di una speranza corrispondente al regno messianico, e Giovanni Battista è alle prese con l'evidenza di una sproporzione che non viene superata con qualche accorgimento, per quanto generoso e intraprendente possa essere l'impegno umano, e – vedete – il «*Germoglio*» viene. È il segreto che adesso si esprime attraverso il «*Germoglio*» che è il principio di una novità assoluta, quella novità rispetto alla quale lo stesso Giovanni è impreparato. Eppure – vedete – Giovanni non si è ritirato, non è scappato, non è fuggito! Sta lì nella contraddizione, e nella contraddizione è macinato, ma sta lì e adesso viene il «*Germoglio*». E ricordate che – leggeremo in un'altra occasione – ma subito dopo nel brano che segue c'è una conversazione tra Gesù che compare – è lo stesso verbo che era presente nel v. 1 e adesso nel v. 13 – :

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò ... (3,13a).

«*Paraghinete*», compare Gesù. È comparso Giovanni, compare Gesù e

... andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui (3,13b).

E Giovanni dice «*no, non è possibile, non è così!*» e Gesù gli dice, v. 15:

Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni **giustizia**». Allora Giovanni acconsentì (3,15).

«*Giustizia*»! Questa è la «*giustizia*», vedete? Il «*Germoglio*» è il re messianico, è colui che, inserito nel corteo dei peccatori, si presenta a Giovanni per ricevere il battesimo. È colui che si fa carico di questa pesantezza fallimentare che intrappola la nostra condizione umana in una condizione di schiavitù. E non ci sarebbe rimedio! Anzi, quanto più viene avvertita la vicinanza del regno, tanto più viene registrata la distanza che ci sottrae all'effettiva esperienza d'incontro se non fosse vero – vedete, ecco la novità – qui è il segreto che si svela, qui è proprio il «*Germoglio*» che sboccia nella gratuità più assoluta, «*colui che è più forte*» dice Giovanni Battista, «*colui che è più forte*» perché, per

quanto riguarda Giovanni, la soglia è quel luogo della contraddizione insolubile, e come già vi dicevo e abbiamo constatato, Giovanni non per questo abbandona la posizione, sta lì! Ma la contraddizione è insolubile e «*colui che è più forte*», è la novità di Dio che svela il suo segreto. Il «*Germoglio*» occhieggia, un altro battesimo di conversione ci trascina nel vortice di una nuova creazione. Battezza in Spirito santo e fuoco (cf. 3,11) ed ecco che compare Gesù, è la «*giustizia di Dio*», è la giustizia che instaura il regno del Messia. Quel Messia che i poveri invocano e che già condivide con loro la sua beatitudine regale. Ecco, viene colui che è il protagonista della novità per cui la soglia si apre per tutti i poveri della terra che hanno sperimentato e verificato nell'evidenza più cristallina il proprio fallimento. Viene il «*Germoglio*», giustizia di Dio, e i poveri della terra, custodi della promessa, sono già in festa perché mentre lo attendono già godono il beneficio di una beatitudine regale che è il titolo della sua stessa novità messianica.

Vieni, dunque, vieni Signore Gesù! Vieni e renderci poveri perché possiamo accoglierti.

Basta!